POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Some considerations on archaeological restoration between memory preservation and compatible enhancement

Original
Some considerations on archaeological restoration between memory preservation and compatible enhancement / Romeo, E.. - ELETTRONICO. - (2024), pp. 541-549. (Reuso 2024: Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito Bergamo (ITA) 29-31 ottobre 2024).

Availability:
This version is available at: 11583/2994222 since: 2024-11-07T10:37:43Z

Publisher:
Publica Press

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

28 November 2026



XIIth ReUSO Edition
Documentation, Restoration and Reuse of Heritage
29-31 October 2024, Bergamo, Italy

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL RESTAURO ARCHEOLOGICO TRA CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA E VALORIZZAZIONE COMPATIBILE

SOME CONSIDERATIONS ON ARCHAEOLOGICAL RESTORATION BETWEEN MEMORY PRESERVATION AND COMPATIBLE ENHANCEMENT

Emanuele Romeo - Politecnico di Torino, Torino, Italia, e-mail: emanuele.romeo@polito.it

Abstract: The recent interventions in some archaeological areas, which are not entirely acceptable, require theoretical, methodological and operational reflections. This is to clarify the relationship between the conservation of the historical memory of archaeological heritage assets and the valorisation that protection institutions and administrations implement to increase the touristic and functional use of monuments and ruins. Examples of this are the anastylosis in the archaeological area of the Imperial Forums in Rome and the functional adaptation of theaters and amphitheatres. These interventions clearly do not comply with the methodologies and methods to be applied in archaeological restoration despite the fact that a lively debate -started already in the past century- between academic scholars and experts has attempted to provide indications on the respect for the memorial value and on the needs of contemporaneity. The need for reflection derives from the observation that some issues, debated in those years, still appear unresolved. As a matter of fact, the aforementioned interventions undermine the founding principles of heritage protection as a system of laws and indications as well as conservation, achievable with constant maintenance operations, consolidations, restorations and valorisation actions.

Keywords: Archaeological Heritage, Restoration Project, Preservation, Compatible Enhancement.

1. Introduzione

I recenti interventi presso alcune aree archeologiche – non solo in Italia – esigono alcune riflessioni teoretiche, metodologiche e operative che chiariscano il rapporto tra la conservazione della memoria storica dei beni archeologici e la valorizzazione che, sempre più di frequente, enti di tutela e amministrazioni attuano per incrementare l'uso, spesso meramente turistico e funzionale, di monumenti e rovine. Ne sono esempio le anastilosi effettuate presso i Fori imperiali a Roma e alcuni concorsi per l'adeguamento funzionale di teatri e anfiteatri, tra cui il progetto di copertura dell'edificio teatrale di Eraclea Minoa in Sicilia, solo per anticipare alcuni dei casi trattati.
Tali interventi mostrano di non aver recepito la lezione circa le metodologie e le metodiche da applicare nel restauro archeologico sebbene il dibattito, attuato a cominciare dal secolo scorso, abbia tentato di fornire indicazioni ben precise nel rispetto del valore memoriale di tali architetture antiche, sia pur riservando attenzione alle esigenze della contemporaneità. La tutela e la conservazione dei beni archeologici, infatti, fu uno degli argomenti discussi dalla Commissione Franceschini (1964-1967) in seno alla quale si tentò un riesame critico delle normative italiane [1]. In effetti se proprio in quegli anni le indicazioni internazionali sul restauro archeologico (Nuova Delhi nel 1956 e Londra nel 1969), posero l'accento su una categoria di beni che necessitava specifiche soluzioni d'intervento, ultimamente poco si è fatto affinché dal dibattito emergesse il valore dei beni archeologici come patrimonio culturale, nella più ampia accezione del termine.

Roma, l'anastilosi di alcune colonne del Templum Pacis. E. Romeo 2016 (a sinistra).

L'esigenza di una riflessione deriva dalla constatazione che alcune questioni, dibattute in quegli anni, appaiono oggi irrisolte, mettendo in crisi i princìpi fondativi della tutela del patrimonio come apparato di leggi e indicazioni e della conservazione, quale obiettivo, attuabile con operazioni di manutenzione costante, consolidamenti, restauri e azioni di valorizzazione [2]. Il nodo sta proprio nella difficoltà di distinguere apparati normativi (la tutela) dalle finalità (la conservazione) rispetto agli strumenti tra cui, oltre al restauro, oggi emerge prepotentemente la valorizzazione.
Tutela, conservazione, valorizzazione, tre realtà che dovrebbero essere interrelate e che sempre più si tende a dividere come se la tutela e la conservazione fossero fenomeni di cultura, mentre la valorizzazione un business esercitato da enti locali cui si riconosce il compito di pianificare strategie di promozione. I beni archeologici, vanno sì amministrati ma nella consapevolezza che il loro maggior valore risiede non tanto nella possibilità di essere utilizzati e per questo trasformati, quanto nella necessità di essere manifesto della loro autenticità derivante da differenti culture.
Pertanto, un possibile ripensamento non può che iniziare dal panorama legislativo poiché, dopo la Carta internazionale di Losanna del 1985 e la Convenzione Europea de La Valletta del 1992, l'unico documento che tiene conto della fragilità del patrimonio archeologico è la Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche del 2004. Essa mette in guardia dai pericoli cui sono esposti soprattutto gli edifici ludici e teatrali che, sempre con maggior disinvoltura, vengono restaurati e trasformati per accogliere eventi. Tale documento contiene spunti fondativi da cui si potrebbe partire per suggerire una gestione adeguata di tutto il patrimonio archeologico poiché in essa sono affrontate questioni fondamentali: le competenze specifiche di archeologi e architetti nel progetto di conservazione e le possibili aperture verso altre discipline; i requisiti di minimo intervento, distinguibilità, compatibilità e reversibilità negli interventi di restauro; l'allargamento della tutela dal monumento al paesaggio archeologico; il problema della protezione delle rovine; la rifunzionalizzazione e le conseguenti azioni di valorizzazione [3].
Tra gli argomenti che è necessario affrontare per la lettura di alcune criticità nella gestione del patrimonio archeologico emerge l'esigenza di definire gli ambiti di intervento: si può ancora parlare di monumento, sito o parco, oppure è più giusto parlare di paesaggio archeologico? Del paesaggio come luogo in cui fenomeni naturali e antropici hanno definito contesti unitari e in cui le scienze dell'archeologia si confrontano con le discipline della geologia, della sociologia e dell'antropologia culturale? Una più consapevole e allargata gestione del patrimonio in rapporto ad altri fenomeni ha già dato i suoi esiti positivi nel proporre, come nel caso di Hierapolis di Frigia in Turchia, la creazione di un paesaggio archeo-sismologico che implichi la conoscenza e la valorizzazione degli effetti prodotti dagli eventi tellurici sul patrimonio, con i rimandi a tutte le tracce testimoniali (lesioni, deformazioni, crolli primari) di tali azioni; ciò come reazione a una prassi ancora troppo radicata che prevede, tra le azioni restaurative, l'anastilosi e la conseguente perdita di documenti storici [4]. Quello stesso ambito allargato, che comprende il patrimonio archeologico sommerso come ribadito dal Consiglio d'Europa nel 2008 grazie al Protocollo sulla gestione integrata delle zone costiere del Mediterraneo [5].

2. Tra conservazione e valorizzazione. Alcuni casi a confronto

È proprio l'allargamento del contesto geografico che ha suggerito lo sviluppo di tecniche conoscitive e di rilevamento più sofisticate proprie della geomatica e dell'ingegneria ambientale. Tuttavia, se tali strumenti hanno avuto il merito di proporre avanzati sistemi di comunicazione multimediale e virtuale, divulgando con maggiore agilità il valore del patrimonio a un pubblico più allargato, il rischio è che lo strumento multimediale o la ricostruzione virtuale (l'unica riproposizione peraltro non distruttiva e reversibile) sostituisca, come già accaduto in molte realtà museali, l'autenticità del reperto o della rovina la cui memoria è affidata, in questo modo, alla 'digital history' che ne evoca la forma ma non può sostanziarne valori materici e artistici o istanze antropologiche e culturali. Ben accette allora risultano tali soluzioni innovative se non si sostituiscono alla materia dell'opera d'arte ma si affiancano a essa come nelle recenti rappresentazioni istallate a Roma presso i Fori Imperiali dove luci, suoni e narrazioni hanno permesso di comprendere la storia delle rovine. Quindi, lo strumento digitale può prendere le distanze da eventuali tentazioni ricostruttive, potendo raccontare le stratificazioni storiche senza alterare l'autenticità dell'esistente [6]. Di contro appaiono meno condivisibili le ricostruzioni, sia pur parziali, del Templum Pacis e della Basilica Ulpia che, prive di opportune spiegazioni e avulse dall'originario

contesto, continuano a essere mute rovine fortemente integrate (figg.1, 2). La questione è quindi controllare il limes tra la conservazione dell'autenticità e 'l'evocazione della memoria storica' attraverso nuovi linguaggi.
In tal senso l'arte contemporanea si è rivelata in molti casi una via efficace alla reciproca valorizzazione antico e nuovo nelle varie forme di creatività, così come realizzato in molte istallazioni di opere d'arte nei maggiori siti archeologici italiani (Mitoraj a Pompei e Agrigento, Pistoletto a Roma).
Tuttavia, anche in questo caso si riscontrano esperienze poco condivisibili come la pesante istallazione che ripropone forme e dimensioni della basilica paleocristiana di Santa Maria a Siponto (Foggia) realizzata da Edoardo Tresoldi. Tale esperienza fa riflettere poiché, manifesta un utilizzo di tecnologie che possono alterare il patrimonio archeologico [7] e distogliere l'attenzione sul reale valore delle rovine, spesso mortificate da simili scelte progettuali.
Inoltre, l'esperienza condotta sui recenti lavori di de-restauro nei siti siciliani in cui era intervenuto Francesco Minissi, pone la questione della rimozione degli interventi di restauro effettuati in precedenza sul patrimonio archeologico, che si sarebbero potuti conservare come 'depositi storicizzati' tentando di mitigare gli eventuali effetti nocivi provocati da tecniche e materiali non debitamente sperimentati [8].
C'è inoltre da chiedersi se le soluzioni oggi adottate in sostituzione delle scelte del passato concorrano realmente alla conservazione del patrimonio archeologico o se, invece, siano solo occasioni per un ritorno d'immagine volto alla ricerca di immediati consensi. Lo dimostra l'enorme 'ventaglio' che ricopre, in attesa della realizzazione del nuovo progetto, il teatro di Eraclea Minoa separando dal contesto paesaggistico un edificio che originariamente si legava per sua natura al paesaggio, senza peraltro proteggere il monumento dal vento carico di sabbia e salsedine.
La nuova copertura, frutto di un concorso di idee di cui è risultato vincitore il gruppo coordinato da Francesco Cellini, risolve solamente in parte i problemi poiché, anche se proteggerà il rudere dalle acque meteoriche – migliorando anche i sistemi di smaltimento delle acque – lascerà insoluto il problema del vento, che plausibilmente continuerà a investire il monumento (fig. 3).
La proposta, inoltre, se da un lato consente una maggiore fruizione e una visuale dall'alto del bene, dall'altro 'imprigiona' il teatro in una teca che, sebbene attenta a soluzioni tecnologiche e nella scelta dei materiali, lo separa dal contesto riproponendo, a mio parere, la vexata quaestio delle coperture archeologiche. Come nel vicino sito archeologico di Gela in cui i tendoni che si estendono lungo il tracciato delle mura non proteggono la struttura megalitica dalle patologie naturali e antropiche.
E queste due esperienze siciliane portano, inoltre, a chiedersi se gli interventi presso la Villa del Casale di Piazza Armerina siano realisticamente più reversibili rispetto ai precedenti. Sicuramente in questo caso si potrebbe rimpiangere di non aver usato strumenti virtuali di evocazione della memoria meno invasivi (si pensi al cassettonato ligneo della sala absidata) o si potrebbero ricordare con nostalgia le aggiunte di Minissi, maggiormente distinguibili, rispetto agli elementi di imitazione formale e stilistica (travi lignee, elementi lapidei, manti di copertura) delle attuali soluzioni restaurative. Ragionevolmen-



Figg. 1, 2 - A sinistra, Roma, l'intervento di anastilosi di alcune colonne del portico del Forum Pacis, terminato nel 2015. Alla ricomposizione non si accompagnano, però, adeguati strumenti di informazione (foto E. Romeo 2016); a destra, Roma, il recente intervento di ricomposizione di alcune parti smembrate della Basilica Ulpia. Il progetto mostra un'interpretazione poco condivisibile della valorizzazione (foto R. Rudiero 2023).



Fig. 3 - Eraclea Minoa, veduta dell'attuale copertura del teatro. Sono evidenti le soluzioni di restauro poco attente al valore materico del monumento (foto E. Romeo 2008).

te si può quindi affermare che, in mancanza di una totale reversibilità, l'unica azione a garanzia della conservazione del patrimonio archeologico sia la manutenzione, purtroppo carente in quasi tutti i paesi europei e del bacino mediterraneo. Con molta probabilità una più attenta manutenzione costante avrebbe evitato l'irreversibile l'obsolescenza delle soluzioni progettuali minissiane per tutti i siti archeologici siciliani. Analogamente per quanto riguarda un altro aspetto centrale del restauro archeologico, come la distinguibilità, spesso non garantita, se si analizzano le massicce integrazioni nel teatro grande di Pompei. In quest'ultimo caso il precoce invecchiamento dei materiali impiegati, rende ancor più arduo distinguere i frammenti originali da quelli di più recente integrazione, oltre al fatto che del teatro antico è rimasto ben poco (fig.4). Merita invece di essere segnalato, come esempio positivo, il restauro del Tempio-Duomo di Pozzuoli, opera di Marco Dezzi-Bardeschi [9] in cui sono state conservate tutte le successive stratificazioni: l'approccio è corretto ed evidenzia gli apporti contemporanei rispetto agli elementi originali di cui si esalta l'autenticità (figg. 5, 6).

Se è necessario, quindi, riflettere sui requisiti di reversibilità e distinguibilità nel restauro archeologico è ancor più urgente rivedere il requisito di compatibilità (formale, materica) che ha spinto a rileggere criticamente alcuni interventi del passato, tra cui il monumento a Memmio ricomposto da Anton Bammer presso il sito archeologico di Efeso. Si potrebbe allora pensare di sostituire il requisito di compatibilità con quello di sostenibilità? Quest'ultima intesa non tanto come 'adeguamento' a esigenze energetiche o economiche, bensì come requisito indispensabile nelle strategie ambientali e culturali di conservazione: un maggior rispetto del contesto (urbano o paesaggistico) in cui la rovina è inserita; una maggiore attenzione alle identità autoctone in una visione del restauro che non consideri il modello eurocentrico come l'unico a cui riferirsi nelle politiche di salvaguardia. Una sostenibilità che abbia come obiettivo l'utilizzo di materiali autoctoni; che tenga conto delle professionalità locali e, quando necessario, dell'impiego di nuove tecnologie; che ricorra alla materia vegetale come strumento di evocazione o di integrazione delle lacune. L'esempio della 'riproposizione' del Septizodium a Roma [10] con un filare di cipressi mo-

stra come possa essere interessante intraprendere tale strada, abbandonando più invasive ricostruzioni (fig. 7). Questo ricorda, invece, quanto sia ancora valido il concetto di minimo intervento e quanto esso sia sempre meno rispettato soprattutto nelle azioni di valorizzazione; quelle rivolte al massimo sfruttamento del patrimonio archeologico (si pensi solo alle proposte di copertura dell'anfiteatro di Verona o alla pavimentazione dell'arena del Colosseo) attraverso incompatibilità tra usi attuali e autenticità materico-formale della rovina. La necessità, quindi, di segnalare gli esempi di beni archeologici a rischio o completamente compromessi sia per l'effetto di sconsiderati interventi di restauro sia per gli esiti di valorizzazioni che hanno 'giustificato' l'uso, a volte anche invasivo, della rovina per garantire un flusso



Fig. 4 - Pompei, l'intervento di completamento della cavea e dell'orchestra, nasconde le originali strutture del teatro, impedendo la visione della pedana scenica superstite (foto E. Romeo 2010).





Figg. 5, 6 - Pozzuoli, il restauro del Tempio-Duomo in cui l'apporto progettuale, evoca le antiche parti mancanti del tempio, garantendo l'uso museale e religioso del monumento (fonte: Wikipedia).

continuo di turisti: il già ricordato intervento sul teatro di Pompei o l'intervento sull'anfiteatro di Fréjus, realizzato dall'architetto Francesco Flavigny, allo scopo di rifunzionalizzare il rudere romano [11].
Tale intervento impedisce oggi la lettura dell'edificio: un 'restauro' che ha dimostrato quanto la 'valorizzazione' possa andare contro ogni ragionevole visione di una corretta conservazione. E ancora il 'ripristino' a fini didattici delle residenze romane nel sito archeologico di Carnuntum (Austria): tale scelta, finalizzata alla comprensione delle rovine, ha fatto sì che venissero ricostruite intere abitazioni secondo un'interpretazione soggettiva basata su modelli che si sarebbero potuti riproporre con strumenti virtuali, mentre tutto è 'reale' e incombe sui pochi autentici lacerti romani (fig. 8) [12].
L'evocazione ha oggi (se ben inteso il senso del gesto) un ruolo importante nella conservazione del patrimonio archeologico poiché consente di richiamare alla memoria ciò che non esiste più senza per questo imitare ciò che ormai è perduto. Ogni musealizzazione ha sempre modificato il ricordo dell'oggetto che nel museo viene esibito: la memoria del bene è comprensiva del suo contesto e ciò è impossibile o quantomeno difficile da riprodurre in un museo, anche con l'aiuto di strumentazioni multimediali che possono solo evocare – ma non sostanziare – il ricordo.
Di fatto già una sola copertura, a protezione di una rovina, può distruggerne la memoria poiché crea cesure tra l'oggetto e il suo contesto: emblematico è il caso del tempio di Apollo Epicureo a Bassae, in cui si è 'imprigionato' l'edificio all'interno di una grande tenda in tessuto bianco. Che cosa è rimasto del valore di autenticità del tempio? Annullato il suo rapporto con il paesaggio (il bosco, le fonti, indispensabili per comprendere la spiritualità del luogo), anche la percezione architettonica è compromessa da tubolari in acciaio che si alternano agli antichi colonnati. Quale vantaggio ha portato all'Ara Pacis la distruzione della teca realizzata da Ballio Morpurgo e sostituita con la struttura di Meier?
Del progetto, afferma Carbonara, "utilizzato come un vero e proprio Cavallo di Troia (…) possiamo cominciare a constatare i suoi effetti devastanti", [13] sebbene abbia avuto il merito di abbattere il tabù per il quale nessun inserimento del 'nuovo' era possibile nel centro storico di Roma (fig. 9). Tuttavia gli esiti negativi si percepiscono quando nel museo si organizzano eventi legati al mondo dello spettacolo e della moda: in alcuni casi "non mancano visitatori che, nel corso delle frequenti mostre d'argomento eterogeneo, dimenticano di riservare la loro attenzione alla presenza monumentale principale (l'Ara Pacis) quasi che si tratti di una presenza secondaria a carattere decorativo" [14].
Giudicando, però, positivamente la presentazione al pubblico degli elementi superstiti della Schola Armaturarum, l'attenta conservazione di alcune domus a Pompei, tra cui il progetto di restauro e apertura



Fig. 7 - Roma, la 'riproposizione' del Septizodium con un filare di cipressi, evoca la posizione dell'antico ninfeo, abbandonando la strada delle più invasive ricostruzioni (foto E. Romeo 2007).



Fig. 8 - *Carnuntum*, il ripristino, a fini didattici, per far comprendere meglio le rovine, ricostruendo intere abitazioni che incombono sui pochi autentici lacerti romani (foto E. Romeo 2007).

al pubblico della Casa dei Casti Amanti, così come gli ultimi studi (svolti dalla Soprintendenza e dagli studiosi dell'Università Federico II di Napoli) per la realizzazione di elementi funzionali atti a migliorare l'accessibilità del sito, con l'abbattimento delle barriere architettoniche, non si può, sia pur con prudenza, che avere ancora fiducia nelle istituzioni di tutela e nelle azioni di conservazione del patrimonio archeologico (figg. 10, 11).

3. Conclusioni

Questi interventi, solo alcuni, in cui emergono esiti poco condivisibili, ma anche risultati derivanti da sostenibili approcci culturali, mostrano la necessità, nel campo del restauro archeologico, di incrementare la conoscenza del patrimonio allo stato di rudere mettendo in campo differenti saperi quale ausilio

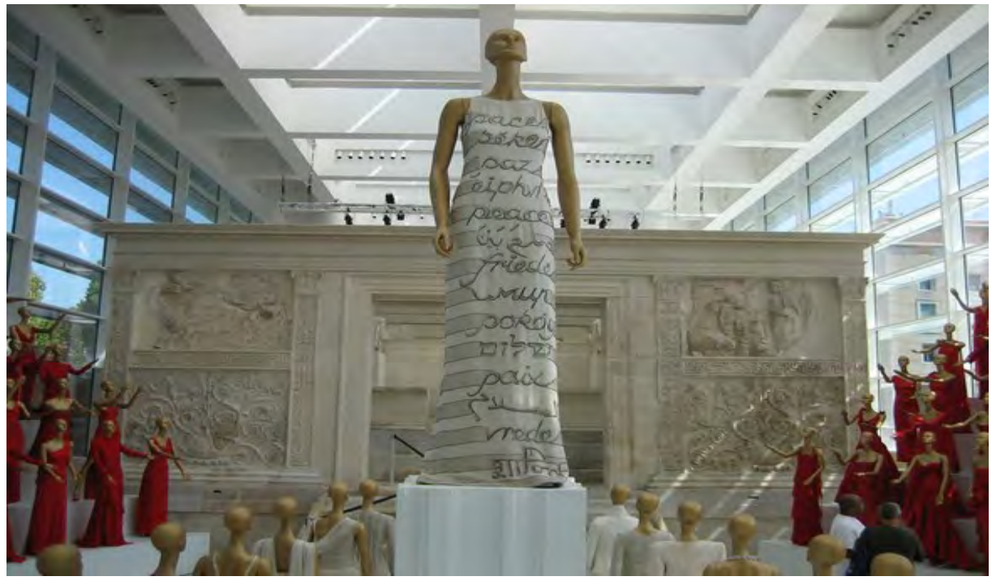

Fig. 9 - Roma, una delle tante manifestazioni legate al mondo della moda e dello spettacolo, con sullo sfondo l'Ara Pacis (fonte: www.flickr.com/photos/ferfac/).

indispensabile per definire un progetto di conservazione condiviso da archeologi, architetti restauratori e progettisti. In un proficuo dialogo che, travalicando i confini e il dibattito nazionale, coinvolga enti di tutela e di ricerca internazionali basati sul rispetto reciproco di competenze e 'visioni culturali'.
Uno scambio culturale e tecnico che tenga conto delle reali esigenze delle comunità locali e non solo degli indirizzi di una globalizzazione tendente a omologare approcci, risultati e scelte economiche e sociali. Inoltre, è necessaria una revisione critica delle indicazioni normative internazionali a cominciare dalle specifiche carte riguardanti la conservazione del patrimonio archeologico affinché ogni paese





Figg. 10, 11 - In allto, Pompei, gli allestimenti didattici all'ingresso della Schola Armaturarum, sostituiscono, in parte la visita del monumento, in attesa del suo intervento di consolidamento e restauro. In basso, Pompei, il progetto di protezione della Casa dei Casti Amanti consente la parziale apertura al pubblico del monumento. Il coinvolgimento diretto dei visitatori, ha attuato la pratica della 'live restoration', come progetto compatibile di conservazione del patrimonio archeologico. Foto E. Romeo 2016.

possa adeguare le proprie leggi di tutela comprendendo, nelle indicazioni in esse contenute, non solo gli approcci metodologici ma anche indicazioni operative che consentano di applicare quelle 'buone pratiche' indispensabili affinché si raggiungano esiti sempre più condivisi dalle comunità scientifiche di riferimento.
Solo in questo modo il patrimonio archeologico, espressione di culture, confessioni, contesti geografici differenti, grazie alle secolari trasformazioni e riconfigurazioni, può rinnovare e rinsaldare, anche attraverso il contributo contemporaneo, le interrelazioni con i territori di appartenenza, diventando punto di accumulazione della memoria dei secoli, degli eventi storici, dei processi economici e sociali di un popolo o di una società intera.

Bibliografia

[1] Demeglio P, Una nuova visione per l'archeologia in Italia, in Longhi A, Romeo E, (a cura di) Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967), Ermes Edizioni Scientifiche, Roma 2017, pp.101-110.
[2] Romeo E, Valorizzazione dei siti archeologici tra conservazione della memoria storica, nuovi linguaggi e nuove tecnologie, in Romeo E, Morezzi E, Rudiero R, Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico, Aracne Editrice, Roma 2014, pp.15-90.
[3] Romeo E, Sostenibilità culturale e d'uso nel restauro archeologico: dalla Commissione Franceschini alla Carta di Siracusa, in Biscontin G, Driussi G, (a cura di), Quale sostenibilità per il restauro? Convegno «Scienza e Beni Culturali» - XXX, Bressanone Giugno-luglio 2014, Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 84-95.
[4] D'Andria F, Hierapolis di Frigia (Pamukkale), Ege Yayinlari, Istanbul 2003, pp. 80-85.
[5] Salvadori M, Archeologia sommersa nel Mediterraneo. Tutela, restauro, valorizzazione, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.
[6] Rudiero R, Dalla conoscenza alla valorizzazione. Metodi innovativi per la conservazione del patrimonio archeologico in Romeo E, Morezzi E, Rudiero R, Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico, cit. pp.126-146.
[7] Pane A, Per un'etica del restauro in, Fiorani D, Musso S F, (a cura di), RICerca- REStauro, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp.120-133.
[8] Varagnoli C, Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici, Gangemi, Roma 2006; Billeci B, Gizzi S, Scudino D, Il rudere tra conservazione e reintegrazione, Gangemi, Roma 2006;
[9] Carbonara G, Architetture d'oggi e Restauro. Un confronto antico-nuovo, Utet, Torino 2011, pp.72-73.
[10] Romeo E, Quale storia e quali teorie del restauro nell'era della globalizzazione culturale in Fiorani D, Musso S F, (a cura di), RICerca-REStauro, cit., pp.134-144.
[11] Romeo E, Valorizzazione vs conservazione: sul "restauro" dell'anfiteatro di Frejus, in Atti del Convegno di Studi "Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo", Padova 2013, pp. 257-268.
[12] Romeo E, Valorizzazione dei siti archeologici tra conservazione della memoria storica, nuovi linguaggi e nuove tecnologie, in Romeo E, Morezzi E, Rudiero R, Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico, cit., pp.15-90.
[13] Carbonara G, Architetture d'oggi e Restauro. Un confronto antico-nuovo, Utet, Torino 2011, p. 13.
[14] Ranellucci S, Coperture archeologiche. Allestimenti protettivi sui siti archeologici, DEI, Tipografia del Genio Civile, Roma 2009, p.169.